

Le montagne dei ricordi

A Vipiteno (o Sterzing come vuole la dizione locale), sono salito la prima volta del 1943 ai tempi in cui mio padre - caporale del Genio - vi faceva il militare e io muovevo i primi passi sui prati intorno a Tunes, dove avevamo preso in affitto una casetta per le vacanze.

Di quel periodo, ormai lontano, ho perciò ricordi molto sfocati mentre mia madre, che potrebbe aiutarmi a ritrovare i nomi e a ricostruire il ricordo, di quei tempi non vuol più parlare. Mio padre - che ci ha già lasciati - non poteva certo aver dimenticato la notte di settembre del '43 in cui lo arrestarono. Invece di tutto quel trambusto, a me che ancora non avevo cinque anni, non è rimasto nella memoria che il viso di mia madre in lacrime e quello ossuto e scuro di mio padre mentre alcuni tedeschi in divisa lo spingevano sul camion che doveva portarlo oltre la frontiera, verso i paradisi di Dachau. Molti in quei luoghi hanno lasciato la vita, altri tutta la loro giovinezza. Quelli che sono tornati hanno fatto il possibile per guardare solo avanti.

A Vipiteno non c'era dunque nessuna ragione alcuna per tornare perciò mio padre, dopo la Liberazione, per quanto da più parti sollecitato, rispose di no. Non amava le "rimpatriate" e non era il tipo che tollerasse le commemorazioni. Ci sono fantasmi che è meglio non svegliare e l'angoscia che è già entrata nel sangue.

Evidentemente, però, anche il destino bussava tre volte. Perciò nell'inverno del '75, bloccato dalla neve con la mia famiglia al Brennero, lasciandomi vincere da una fievole stanchezza e da una forte curiosità, convinsi mia moglie a trascorrere la notte in un albergo del paese.

Nessuno di loro aveva ricordi e i miei, così sfocati e lontani, non furono sufficienti per contrapporsi allo scenario che ci venne incontro la mattina seguente né a tutte quelle che seguirono. Infatti, qualche mese più tardi, decidemmo di installarci sulla riva del torrente Ridanna dove, da oltre vent'anni, al Sonnklar Hof (la corte del sole chiaro, n.d.a.) abbiamo fissato il quar-

tiere segreto, nel quale ogni anno tentiamo di rimarginare le ferite inflitteci dalla vita metropolitana.

Inutile dire che lì ci sentiamo a casa. E da qualche anno ci vanno anche i nostri figli, con i loro figli, innamorati dello stesso silenzio, ammalati dallo stesso spettacolo di quelle montagne, lusingati dalle stesse cure che i Leider dispensano loro, servendo dalla pentola di un tempo, i sapori intensi della loro cucina e il nobile profumo di una tradizione familiare che dura da quasi cinquecento anni.

Mio padre, dal canto suo, continuò a dire di no. Evidentemente i suoi ricordi erano meno facili da cancellare: quell'"avventura", che gli aveva lasciato i segni sulla carne, e quel viaggio dal quale, passando attraverso tutti i campi di concentrazione, era tornato, rappresentava l'incipit di una storia tutta da dimenticare.

Il destino però tornò a bussare per la terza volta nel 1981 quando, costretto improvvisamente a partire per altra destinazione, gli riformulai la domanda arricchendola (ahimè!) di qualche innocente bugia. Infatti "imbrogliando" le carte con strane storie di impegni e di anticipi, a lui, che dell'onore e del risparmio aveva un'idea d'altri tempi, dovette suonare come un'emergenza cui non poteva sottrarsi.

Consultò dunque il suo medico poiché soffriva di diabete, si accertò che il suo pastore tedesco fosse ricevuto con tutti i riguardi consentiti a un cane di quella razza, costrinse mia madre a mettere nel baule dell'automobile alcune bottiglie del "suo" inseparabile lambrusco e poi partì.

E fu quello il suo ultimo viaggio perché ciò che restava di mio padre lo ritrovai, qualche giorno più tardi, nel piccolo ospedale di Vipiteno, dopo che l'infarto (di cui si era servito il suo caparbio destino), aveva bussato un'ultima volta alla sua porta... ☹

Romano Franco Tagliati

